

Romanzi d'Africa e del deserto

Il re della montagna

Il treno volante

I predoni del Sahara

Sull'Atlante

I briganti del Riff

I predoni del gran deserto

Emilio Salgari



Romanzi d'Africa e del deserto
Emilio Salgari
An omnibus compilation of six titles:

Il re della montagna
First published in Italian in 1895

Il treno volante (La montagna d'oro)
First published in Italian in 1901

I predoni del Sahara
First published in Italian in 1903

Sull'Atlante
First published in Italian in 1907

I briganti del Riff
First published in Italian in 1911

I predoni del gran deserto
First published in Italian in 1911

All Rights Reserved. Published internationally by ROH Press.
No part of this book may be reproduced or transmitted in any form or by any means, graphic, electronic, or mechanical, including photocopying, recording, taping, or by any information storage retrieval system, without the written permission of the publisher.

<http://www.rohpress.com/>

Cover: Bedouin Riders Adolf Christian Schreyer, 1871

Curato da Nico Lorenzutti
Proprietà letteraria e artistica riservata © 2014 by ROH Press

I predoni del gran deserto

Capitolo 1

La fuga del pallone

UN TREMENDO URAGANO imperversava sul Mediterraneo. Enormi masse di vapori, travolte da un vento furioso che scendeva dalle regioni settentrionali, correvano all'impazzata nel cielo tenebroso, accavallandosi confusamente, addensandosi in un punto o in un altro, per poi venire bruscamente lacerate e sconvolte, mentre sotto di loro, il mare, sollevato da quei soffi potenti, si rimescolava orribilmente con muggiti spaventevoli, sfasciandosi, con impeto irrefrenabile, contro le grandi e piccole isole del vasto mare e contro le coste della Francia, della Spagna, dell'Italia e dell'Africa.

Alla livida luce dei lampi, che rischiarava quella notte tempestosa, apparivano ad intervalli delle grandi navi che lottavano disperatamente contro la rabbia del turbine, che si lasciavano trasportare alla cappa, ormai impotenti a resistere.

Delle grida di sorpresa echeggiavano di quando in quando, fra gli scrosci delle folgori e i muggiti delle ondate, perdendosi tra i fischi del vento. Pareva che gli equipaggi di quelle navi, naviganti fra le coste di Francia e il gruppo delle Baleari, più che curarsi della tempesta e dei pericoli che correvano, si interessassero di qualche straordinario avvenimento.

Lasciavano i bracci delle manovre per guardare in alto. Perfino i timonieri e gli ufficiali di quarto, per un istante lasciavano la barra o la ruota del timone, o staccavano gli sguardi dalla bussola per guardare le nubi che correvano, sempre più scapigliate, pel cielo tempestoso.

Cosa cercavano lassù, mentre il mare assaliva, con crescente furore, le loro navi, cercando di demolirle e di inabissarle nei profodi baratri del Mediterraneo?...

Che cosa? Un immenso pallone che il turbine trascinava nella sua corsa disordinata. Era comparso, alla luce dei lampi, verso il nord, era passato sopra le loro teste come una rapida, fulminea visione, fuggendo verso le isole Baleari, poi era scomparso in direzione della costa africana.

Era stato veduto un solo istante, poiché il vento, che aveva acquistato una velocità di metri ventidue al minuto secondo, come

nelle forti tempeste, l'aveva subito trascinato via spingendolo in mezzo alle nubi, ma per quanto quel passaggio fosse stato rapido, tutti l'avevano veduto distintamente.

Era proprio un pallone, in forma di fuso, di dimensioni gigantesche, sorreggente una navicella di forma strana che rassomigliava vagamente ad una casetta od a qualche cosa di simile.

Si erano ingannati?... No: avevano veduto troppo bene per non credere ai loro occhi.

In mezzo alle nubi, trascinato dal turbine, correva realmente un pallone enorme, della forma sopra descritta. Fuggiva colla rapidità del vento, in direzione della costa algerina, mantenendosi ad un'altezza di duemilatrecento metri.

La navicella, che pareva veramente una piccola casetta costruita tutta in legno di noce, a due tetti pioventi, con parecchie piccole finestre, subiva delle brusche ondulazioni causate dalle raffiche ineguali del vento.

Di tratto in tratto ad una di quelle finestre appariva la testa di un uomo coi capelli biondi, gli occhi azzurri, ma vivi e penetranti, i baffi lunghi, pure biondi, colle punte rivolte in alto ed i lineamenti energici.

Quell'uomo non pareva affatto spaventato nel trovarsi là in alto, in mezzo all'uragano e sopra un mare procelloso. Pareva che non pensasse affatto che un fulmine poteva da un istante all'altro fargli scoppiare il pallone e le onde furiose inghiottirlo per sempre.

Il suo viso non tradiva alcuna apprensione e le sue labbra sorridevano.

– Aho!... – ripeteva, respirando a pieni polmoni il vento che lo investiva con maggior furia. – Io mi divertire immensamente!... Io non soffrire più spleen!... Io dimenticare tutto!... Ma no tutto!... Povero Ernesto!... Povera miss Odowna!

Chi era quell'uomo?... I nostri lettori l'avranno ormai riconosciuto. Era quell'originale, ma simpatico William Fromster, l'amico e socio di Ernesto Baldi, infine il milionario americano¹.

¹ Ricomparendo in queste avventure alcuni personaggi del racconto «Vita Eccentrica» di V. Ghirardi-Fabiani, pubblicato nel «Novelliere» crediamo opportuno riassumere qui il racconto che precede queste avventure.

William Fromster di New York, a trentott'anni si trovò di aver quasi dilapidata la sua fortuna, e risolse di ricostruirla con una idea veramente americana. Fece annunciare su tutti i giornali del mondo una lotteria, il cui unico premio era la sua persona. Egli sarebbe vissuto in famiglia col vincitore riservandosi il diritto di critica sulla gestione della rendita. Il premio toccò ad un italiano, Ernesto Baldi, che per dissesti finanziari viveva nel sobborgo Madonna dei Campi con la sua domestica Giovanna e Puff, un grosso Terranuova. L'americano venne in Italia dal vincitore e gli offrì la colossale fortuna di 115 milioni ricavati dalla lotteria, pregandolo che lo avesse guarito dallo spleen, malattia di cui molto soffriva. I milioni erano depositati all'American-Bank e per riscuoterli sarebbe occorsa la firma di entrambi.

Fittarono un castello in Francia; ma la monotona vita in un maniero faceva venire lo spleen a William, e costui col suo socio decise d'intraprendere un viaggio. Prima della partenza dettero un gran ballo. In quell'occasione la baronessa Mac-Listred fece fare una proposta a William: voleva dargli in isposa sua nipote miss Odowna Blackbur di Chicago. William fu assalito da un terribile attacco di spleen. Egli che odiava il sesso femminile, giammai avrebbe sposata la miss, anche perché era sicuro che ella lo desiderasse solo per il suo nome, ormai celebre. Una lettera della zia della miss lo portò all'exasperazione: gli promettevano di seguirlo ovunque e di attendere anche degli anni! William stabilì quindi di fuggire, e assieme al Baldi abbandonò il castello in bicicletta per fare il giro del mondo. Ed il viaggio infatti incominciò colle due miss alle calcagna.

Nei Balkani i due avventurieri, per sfuggire le loro inseguatrici, caddero tra i briganti. Poi, fingendo d'imparare al capo dei banditi a montare la bicicletta, i due soci lo mandarono a gambe levate e via come fulmine. Il pensiero però che dopo di essi forse le miss sarebbero catturate dai briganti commosse stranamente e fece sentire amore a William per l'odiata Odowna: gli ritornò lo spleen e non volle più girare il mondo.

Di nuovo in Francia, decise di vivere solo fra le nubi fino al ritorno di miss Odowna. Fece infatti costruire un aerostato con una solida casetta, la fece assicurare con una gomina di acciaio e se ne andò a

Come si trovava lassù, sopra il Mediterraneo, trasportato dal turbine verso le coste settentrionali dell'Africa?... Lo spieghiamo in poche parole.

I lettori si ricorderanno che la folgore era piombata sul castello, nel momento in cui miss Odowna vi giungeva e che Ernesto invitava l'originale americano a scendere.

Per un caso fortuito la folgore, invece di colpire il pallone e di farlo scoppiare come una polveriera, aveva colpita la corda metallica che aveva fatto l'ufficio d'un parafulmine.

Il pallone, non più trattenuto, era stato trascinato via dal ciclone come se fosse una semplice pagliuzza. In pochi istanti il castello scompariva e William si trovava sopra il Mediterraneo in mezzo alle nubi, essendo la potenza ascensionale del gigantesco fuso notevolissima.

L'americano non si era per questo spaventato. Passato il primo istante di sorpresa, aveva fatto ben presto buona cera all'avversa

vivere al disopra del parco del castello a 1200 m. di altezza. Munito di ogni conforto era in continua comunicazione con Baldi, che viveva pure solo nel castello. Dopo un soggiorno di lunghi mesi nella sua aerea prigionia, un giorno in cui infuriava una fiera tempesta Fromster dall'alto scorse due donne che, su due biciclette, si slanciavano verso il castello: erano miss Odowna e sua zia! Egli chiamò Baldi per telefono, perché andasse loro incontro. Mentre la fidanzata attendeva raggiante Fromster, un fulmine cadde sul castello, spezzando la gomina che tratteneva il pallone... L'aerostato scomparve, trascinato su dal ciclone, come se fosse una semplice pagliuzza.

Baldi e le miss attesero inutilmente. Le due miss ritornarono in America e Baldi, che non rimaneva possessore che di quasi nulla, perché il castello era preso in fitto e i milioni depositati all'American-Bank non poteva riscuoterli senza la firma del suo socio, fece ritorno in Italia, nel sobborgo Madonna dei Campi per riprendere la sua vita modesta in compagnia di Giovanna e del fido Puff, mentre l'eccentrico suo socio, per un bizzarro caso della fortuna, andava a precipitare coll'aerostato nel gran deserto del Sahara.

N. d. E.

fortuna, e dobbiamo dirlo, si era perfino dimenticato, nei primi momenti, del suo inseparabile Ernesto, e perfino della fidanzata.

Quella corsa sulle ali del turbine, sospeso in alto, gli andava a sangue. Lo spleen, quel tremendo spleen, che lo colpiva così sovente e che faceva tanto paura ad Ernesto, era sparito, e se quel viaggio continuava non vi era pericolo che ritornasse, poiché l'americano cominciava a divertirsi immensamente.

– Aho! – ripeteva, guardando curiosamente le nubi turbinanti ed i lampi che si riflettevano sulla lucida superficie del pallone. – Io non essermi mai divertito tanto!... Se io aver saputo prima questo, io non avrei mai avuto spleen e mia milza non aver mai sofferto!... Se non fosse per Ernesto, io continuerei viaggio sempre, e miss Odowna aspettare ancora molto tempo, perché io sento non amare molto le donne ed essere guarito dalla mia passione. Aho!... Dove andare io?

Dove andava?... Era un po' difficile saperlo, poiché il pallone, fabbricato come era e rinchiuso in quattro fodere e colla sua potenza ascensionale, non accennava ad abbassarsi tanto presto, né a guastarsi.

Il turbine lo trascinava sempre con grandissima rapidità sopra il Mediterraneo. Erano già trascorse quattro ore, ma giù, in fondo, nessuna terra appariva.

Attraverso a quel velo tenebroso, William aveva più volte scorto qualche punto luminoso rosso o verde, ma quelle luci dovevano provenire dai fanali di qualche nave solcante il mare burrascoso.

Intorno al pallone invece, non scorgevansi che masse caliginose, che a volta a volta piombavano sulla navicella e che talora s'illuminavano sotto la luce dei lampi.

Dall'immenso baratro aperto sotto, salivano invece cupi muggiti che indicavano sempre la presenza delle onde, mentre in alto scrosciavano tuoni formidabili, assordanti.

William guardava sempre verso il sud, poiché era da quella parte che doveva apparire la terra. Malgrado si divertisse immensamente, e malgrado il suo coraggio a tutta prova, qualche inquietudine cominciava ad infiltrarsi nel suo animo.

Egli si domandava dove lo avrebbe trasportato quell'uragano, che non accennava a scemare. Con quella velocità che doveva toccare le

cento miglia all'ora, doveva già aver attraversato una buona parte del Mediterraneo, e le coste africane non dovevano tardare a comparire.

– Quando io vedere sotto di me la terra, io cercare di scendere – diceva l'americano. – Bisogna dare qualche notizia a quel buon Ernesto il quale essere certo molto inquieto per io.

William però si dimenticava che non possedeva un'ancora da calare e che il pallone essendo stato costruito per rimanere prigioniero, non possedeva la valvola di sfogo per lasciar sfuggire il gas.

Altre tre ore erano trascorse, quando gli parve di scorgere, verso il sud, un vivo chiarore. Pareva che quella luce fosse prodotta dalla riunione di un grande numero di fanali o da qualche riflettore elettrico.

Quella luce però ben presto sparve, poiché il pallone continuava la corsa precipitosa. William però s'accorse non essere più sul Mediterraneo, poiché non udiva più i muggiti delle onde.

– Devo essere in Africa – mormorò. – Forse io essere passato sopra Algeri o sopra Orano. Se non mi affrettare a scendere io andare a finire nel deserto di Sahara, ed allora chissà quando poter rivedere Ernesto. Ma come fare a scendere?... Se si trattasse d'innalzarmi basterebbe gettare la mobilia del mio appartamento, ma questo pallone non avere alcuna valvola. Aho! Comincio ad averne abbastanza di questo viaggio, quantunque sia gran piacevolissimo.

Si mise a pensare, ma non trovava alcun mezzo per effettuare la discesa. Si trovava come prigioniero, ma a duemila metri d'altezza.

Ad un tratto ebbe un'idea.

– Sì – disse. – Bisogna fare uno strappo al pallone.

William, come si sa, era coraggioso. Senza perdere tempo si recò nel gabinetto di toeletta per cercare di raggiungere il tetto passando per un finestrino, non osando uscire dalla galleria, ma ben presto s'accorse che era troppo grosso per poter passare di là ed anche troppo pericoloso quel progetto, poiché se una mano gli fosse mancata, sarebbe caduto nel vuoto.

– Bisogna sfondare il tetto – disse.

Già aveva afferrato un coltello, quando si ricordò di aver veduto in un angolo della sala da pranzo un fucile. Ve l'aveva messo Ernesto, perché il suo amico si divertisse a cacciare gli uccelli del parco, i quali

spesso salivano fino alla navicella per osservare quel mostro galleggiante in aria.

Andò a cercarlo e trovatolo s'accorse che era ancora carico a pallettoni.

– Può bastare – disse.

Si affacciò ad una finestra. L'enorme fuso gli stava sopra il capo e mostravagli la parte anteriore che si allungava fra le nubi circostanti.

William mirò la parte estrema con grande attenzione, non volendo lacerare che il primo involucro per tema di veder il pallone precipitare verso il suolo con grande rapidità, e fece fuoco.

La punta, un istante dopo si ripiegava come si fosse sgonfiata d'un colpo solo, e per l'aria si sparse un acuto odore di gas.

Il fuso, gravato da quel primo involucro che si ripiegò su quello sottostante e privato d'una parte della sua potenza ascensionale in causa della fuga dell'idrogeno, calava con una certa precipitazione.

Faceva dei bruschi salti di trenta o cinquanta metri, poi s'arrestava un istante oscillando fortemente, poi cadeva ancora, ma il vento sempre impetuoso, in gran parte lo sorreggeva.

Dovevano essere le quattro del mattino, quando William cominciò a distinguere la terra. Era però ancora assai lontana, poiché il pallone non scendeva che a tratti e sempre con frequenti fermate.

Ai primi chiarori dell'alba, distingueva confusamente una vasta pianura che pareva piena di abitazioni, ma che talvolta scompariva come se sopra di essa si precipitassero delle ondate d'una nebbia giallastra.

– Dove sono? – si chiedeva William, con insistenza. – Sopra il Sahara forse?...

Ad un tratto udì sopra la sua testa dei leggeri crepitii: pareva che dei corpuscoli percuotessero la seta del pallone. Poco dopo dei granelli di sabbia lo colpirono in viso costringendolo a chiudere gli occhi.

Da quelle pianure s'alzava, in forma di colonne roteanti, quella nebbia giallastra, avvolgendo la base della navicella.

– Sabbia!... – esclamò William, con inquietudine. – Povero Ernesto!... Chissà quando io rivederti!...

Il pallone continuava a scendere, mentre il sole cominciava ad apparire all'orizzonte. L'uragano si disperdeva rapidamente: le nubi si scioglievano come se fossero assorbite ed evaporizzate da una

corrente d'aria caldissima; il vento, perduta gran parte della sua violenza, non soffiava più che ad intervalli ed i tuoni erano cessati.

William guardava sempre. Il pallone correva sopra quella pianura, la quale pareva che non avesse confini. Non era però, quel lembo del deserto africano, perfettamente piano, ma rotto da ondulazioni sabbiose, da depressioni considerevoli e da catene di collinette.

Qua e là appariva qualche solitaria palma, poi apparivano dei gruppetti di erbe semi-inaridite e in parte coperte di sabbia e più oltre degli scheletri di dimensioni notevoli, forse avanzi di cammelli e di mahari.

Nessun abitante né alcun gruppo di tende si scorgeva in nessuna direzione. Pareva che quella parte del grande deserto fosse proprio disabitata.

– L'avventura essere strana – diceva William. – Temo che lo spleen ritorni. La noia!... Oh! Io avere tempo per annoiarmi fra queste sabbie. Avessi almeno mio Ernesto con me, ed invece essere solo, perduto in mezzo a questo oceano di sabbia e colla probabilità di morire presto di fame, poiché mia cucina, essere vuota! E però...

S'interruppe bruscamente: dinanzi a lui, verso il sud, aveva scorto una macchia verde-cupa, la quale pareva che si dilatasse rapidamente, continuando il pallone ad avanzarsi con notevole velocità.

– Che sia un'oasi? – si chiese William. – Ecco una fortuna che io non aspettare.

Il vento spingeva il pallone in quella direzione, ma il gas, continuando a fuggire, minacciava di far cadere l'aerostato molto prima che giungesse in quel macchione di verzura.

Già la navicella non era che a trecento passi dal suolo. William, che voleva scendere nell'oasi, cominciò a gettare una parte degli oggetti meno utili, specialmente le macchine che servivano per rimorchiare il pallone a terra.

Il pallone, scaricato d'un peso considerevole, s'alzò ancora fino a settecento metri, per ricominciare la discesa, ma ormai William non s'inquietava.

L'oasi non era che a due miglia: si distinguevano perfettamente gli alberi che la circondavano.

Alle sei del mattino la navicella radeva le sabbie del deserto. Poco dopo urtò, ma il pallone si risollevò un'ultima volta e non s'arrestò che addosso alle prime palme.

William stava per balzare a terra, quando una voce gli disse in puro inglese:

– Adagio, signore: non bisogna lasciar fuggire questo pallone che può renderci ancora un grande servizio.

Capitolo 2

L'Oasi

UN UOMO ERA improvvisamente comparso fra i cespugli, che crescevano ai piedi delle palme, e si era avvicinato alla navicella aggrappandovisi strettamente, come se avesse paura che il pallone tornasse a fuggire.

Quello sconosciuto non era un abitante del deserto, poiché la sua pelle non era nera come quella dei Tibbù, né bronzina più o meno carica come quella dei Tuareg, ma bensì bianca come quella degli europei. Ma in quale stato si trovava quel disgraziato!... Era coperto di contusioni, senza giacca, senza panciotto, senza camicia e calzari, poiché non indossava che un paio di mutande tutte lacere: quantunque sembrassero lavate di recente.

Era alto, magrissimo, con una barba nera ed arruffata, con due occhi d'un azzurro profondo, una fronte spaziosa, una bocca piccola colle labbra sottili.

Per unica arma non aveva che... un compasso ed un ramo d'albero appuntito.

– Cosa fate voi qui, in mezzo al deserto, in quel costume? – chiese William, stupito, parlando pure in inglese.

– Studio – rispose gravemente quell'uomo.

Dinanzi a quell'uscita, davvero molto strana in quel momento ed in quel luogo, l'americano proruppe in una risata clamorosa, che non parve offendesse, né sorprendesse quello straniero.

– Voi studiate... – esclamò William.

– Sì – rispose pacatamente quell'uomo. – Vi sorprende?...

– Tanto che mi chiedo se sia vero che io ho attraversato il Mediterraneo e l’Algeria e che voi esistiate, o se sia invece un sogno.

– Non sognate, perché io, vi assicuro, sono vivo e sveglio.

– Ma che cosa studiate voi qui?...

– Un’impresa colossale, la più grande opera del nostro secolo. E voi cosa venite a fare qui?

– Io!... Nulla!...

– Credevo che veniste anche voi per lo stesso scopo.

– No, mio caro signor...

– John Weddel di Edimburgo.

– Toh!... Voi siete uno scozzese!... Io sono invece un americano, William Fromster...

– Di New-York – disse lo scozzese, ridendo. – Sono ben felice di fare conoscenza col fortunato possessore degli immensi tesori degli Incas.

– Ma come!... Voi sapete?...

– Io ho letto molti articoli di giornali su di voi, signor Fromster – disse lo scozzese, continuando a ridere. – Tutti i giornali del Regno Unito hanno parlato di voi. Vi assicuro che pochi uomini godono una celebrità pari alla vostra.

– È vero – disse William.

– Volete scendere?...

– Non chiedo di meglio, signor Weddel. Tanto più che ho un appetito da lupo.

– Ohimé!... Mio caro signore, ho ben poca cosa da offrirvi.

– Non avete viveri?...

– Sì, dei datteri.

– Ma siete solo?...

– Affatto solo. Ma scendete: chiacchiereremo poi.

Lo scozzese aveva afferrato una fune che pendeva dalla navicella, e l’aveva legata strettamente attorno il tronco nodoso di una palma dùm. L’americano aprì la porta e balzò sulla sabbia del deserto. Subito il pallone, scaricato di quel peso considerevole si alzò tendendo bruscamente la fune.

Lo scozzese e William si strinsero vigorosamente la mano.

– Venite all’ombra – disse il primo. – Se avete sete, vi condurrò al pozzo.

I due uomini entrarono nell'oasi.

Come si sa, le oasi del Sahara sono specie d'isole verdeggianti, che si sviluppano meravigliosamente fra le sabbie infuocate. Dove vi è un pezzo di terra fertile, le piante spuntano presto, specialmente se quel terreno conserva una certa umidità, cosa non difficile, poiché anche sotto le aride sabbie s'incontrano delle acque ed a poca profondità.

Già molti sono stati i pozzi artesiani scavati sui margini del deserto dai francesi dell'Algeria, e continuano a dare tutt'ora grande copia di acqua limpida e buonissima.

I più credono che il Sahara non sia altro che un mare sconfinato di sabbia e assolutamente inabitabile; che sia una immensa pianura bruciata dal sole ed incoltivabile. Invece il Sahara, pur essendo sabbioso nella maggior parte, è ricco d'acqua nel sottosuolo, ha numerosi posti dove crescono ubertosi pascoli e dove allevansi milioni di pecore e di capre; ha montagne, ha vallate, ha burroni ed anche numerosi fiumi, molto spesso aridi, è vero, ma taluni che scorrono impetuosi durante la stagione delle piogge.

Si è creduto che nel Sahara non piova mai, mentre non è vero. In alcune regioni l'acqua non cade per due o tre anni di seguito e qualche volta anche per vent'anni consecutivi, ma in altre piove, specialmente quelle settentrionali.

Che più?... In quel deserto, caldissimo è vero, ma non tutto infuocato, si trova perfino della neve!... I Tuareg hanno assicurato al signor Duvegrir, che sulle cime dell'Haggar la neve si conserva per alcuni mesi dell'anno, e che in alcune oasi degli altipiani, durante la stagione invernale, si forma qualche volta perfino il ghiaccio!...

Con ciò non vogliamo dire però, che il Sahara non sia caldissimo, poiché in certi luoghi il termometro segna per molti mesi perfino 50°.

L'oasi abitata dal signor Weddel, sorgeva su d'un piccolo altipiano ed aveva una estensione limitata, poiché la sua lunghezza non superava le due miglia e la sua larghezza i sette od ottocento metri. Era però una delle più verdeggianti, essendo la flora africana molto svariata. Si scorgevano numerose piante di aloè somiglianti a lance gigantesche emergenti da un fascio di foglie larghe, acute e rigide; gruppi di fichi d'India, chiamati dagli indigeni kermus del Inde, con grandi foglie irte di leggerissimi pungiglioni di es-segiar, arbusti spinosi che producono delle bacche chiamate nàbak e mangiabili,

quantunque siano assai insipide; macchioni di segùl e di alfeh, graminacee lunghe, dure, amare che perfino i cammelli disdegnano, e di minose e di euforbie.

Di alberi non ve n'erano che di due specie, ma entrambe preziose. Vi erano delle superbe camerope a ventaglio (*camerope humilis*) col fusto cilindrico, del diametro di quindici o venti centimetri, nudo verso la base, ma più sopra coperto di squame regolari e coronato alla sommità d'un magnifico ciuffo di trenta a quaranta foglie piumate.

Questi alberi erano carichi di frutta un po' più grosse dei datteri, ripiene d'una polpa zuccherina, assai piacevoli e mangiate avidamente dagli abitanti del deserto, i quali si cibano pure dei giovani germogli delle camerope ed anche della sostanza farinosa rinchiusa nel tronco.

Le altre erano datteri, piante pure bellissime, già cariche di frutta squisite, carnose, lucenti, di color rosso giallastro o giallo bruno.

In quel piccolo paradiso terrestre, perduto fra la sconfinata distesa di sabbia, mancavano gli animali, però fra i cespugli o sulle grandi foglie piumate delle palme si vedevano alcuni sberegri (merops), uccelli grossi come una gazza col dorso e le ali d'un azzurro carico ed il ventre e la coda d'un azzurro più pallido, e qualche coppia di falchi giuocolieri (*neophoron pilcabus*).

Il signor Weddel si sedette all'ombra d'una palma, invitando l'americano ad imitarlo. Così si guardarono l'un l'altro per parecchi istanti, in silenzio, come se fossero ancora non certi di trovarsi insieme in mezzo al deserto, poi il primo disse:

– Sopra il vostro capo abbiamo dei datteri per sfamarvi; laggiù, dietro a quei cespugli, vi è un pozzo per dissetarvi. Questo è tutto quello che posso offrirvi, signor Fromster.

– Ma siete proprio solo qui? – chiese l'americano.

– Solo, come vedete.

– Ma non avevate un servo, una carovana, dei compagni?

– Sì avevo con me alcuni marocchini, ma sono fuggiti e credo che non ritorneranno più mai.

– Vi hanno spogliato forse?

– Loro no, ma ieri sera una banda di Tuareg è piombata su quest'oasi e mi ha portato via tutto, perfino le vesti che avevo indosso.

– Chi sono questi signori Tuareg?...

- I predoni più formidabili che esistano al mondo.
- Ma cosa siete venuto a fare qui?
- A studiare l'effettuazione d'un progetto grandioso destinato ad immortalare la fine di questo secolo.
- E quale?...
- La trasformazione di questo grande deserto in un immenso lago. William lo guardò con stupore.
- Vi sorprende? – chiese lo scozzese. – Se gli uomini sono riusciti a congiungere il Mar Rosso col Mediterraneo, e se ora lavorano per congiungere l'Oceano Atlantico col Pacifico mediante il canale di Panama, non vi sarebbe da stupirsi se tentassero l'effettuazione di questa grande impresa. Tutto è possibile in questa fine di secolo, ed anche questa grande impresa potrebbe tentarsi. Già Roudaire e Lesseps hanno fatto degli studi, ed hanno dimostrato che con duecento milioni ed in dieci anni si potrebbe realizzare la cosa. I francesi non hanno accettato l'idea: ebbene la facciamo nostra e spetterà all'Inghilterra l'onore di aver vinto la natura in quest'ultima e grandiosa battaglia.
- Ed è per studiare l'effettuazione della colossale impresa, che voi siete venuto qui?
- Sì, signor Fromster.
- Da quanto tempo vi trovate nel deserto?
- Da due mesi. Ma voi perché siete venuto in quest'oasi? Quando udii il vostro nome credevo che foste venuto per mettere a disposizione dell'impresa qualche centinaio dei vostri milioni.
- Niente affatto, signor Weddel. Sono caduto qui contro la mia volontà.
- E come?...
- Spintovi da un formidabile uragano. Stavo aspettando la mia fidanzata per impalmarla, quando si ruppe la gomina che tratteneva a terra il mio pallone ed il vento mi portò via.
- Il caso è strano – disse Weddel, ridendo.
- Non dico di no, ma forse è meglio così... Sposandomi poteva riprendermi lo spleen.
- Ah! Voi soffrite lo spleen?
- Molto, signor Weddel.

– Forse in questo deserto guarirete. Credo che non vi rimanga tempo per annoiarvi, poiché sarete obbligato a lottare per l'esistenza.

– Ma credete voi che saremo costretti a rimanere molto qui?...

– Lo temo, signor Fromster. Siamo lontani duecento miglia dalle frontiere del Marocco, e senza un cammello e due recipienti per l'acqua, non potremo mai tentare un simile viaggio.

– Aho!... E cosa faremo qui?...

– Non vi è il pallone?...

– Non basterà più a risollevarmi. Ha perduto tutto il gas del primo involucro. Ma potrà esserci utile per dare nostre notizie in Europa od in Algeria o nel Marocco. Appena il vento soffierà dal sud lo innalzeremo, dopo d'averlo sbarazzato della seta del primo involucro per renderlo più leggero, e nella navicella metteremo delle lettere. Voi siete conosciuto dovunque e coloro che troveranno l'aerostato informeranno le autorità ad i vostri amici e si organizzeranno delle carovane di soccorso.

– Allora cercheremo un modo per andarcene di qui, se lo potremo; signor William Fromster, lasciamo per ora questi discorsi e pensiamo a fare raccolta di datteri. La dispensa è magra, ma bisogna accontentarsi.

Capitolo 3

I predoni del deserto

L'AMERICANO E LO scozzese, che parevano egualmente affamati, fecero una passeggiata nella loro possessione facendo un'ampia raccolta di datteri e di fichi d'India, cibi entrambi sostanziosi, specialmente il primo che è così ricco di materia zuccherina e che basta agli abitanti del deserto, i quali sono assai pochi.

Fecero una scorpacciata di quelle frutta, poi si recarono al pozzo per dissetarsi. Questi pozzi sono costruiti dalle carovane o dagli abitanti del deserto, con dei tronchi di palma scavati e connessi l'un dentro l'altro e scendono talvolta fino a cinquanta metri, ossia fino al deposito d'acqua.

Quello dell'oasi fortunatamente era poco profondo, ma dovettero ricorrere alla navicella per avere un recipiente e delle corde.

Calmata la fame e la sete, si distesero all'ombra d'un cespuglio e si addormentarono tranquillamente, invitati dal caldo eccessivo e dal canto melodioso degli sberegrig.

Sognavano, William di Ernesto e di miss Odowna e lo scozzese del suo colossale progetto, quando furono bruscamente svegliati da un vocio acuto che veniva dalla parte del deserto.

– In piedi, signor Weddel – disse l'americano scuotendo vigorosamente il compagno. – Pare che vi siano delle visite.

S'alzarono stropicciandosi gli occhi e guardarono verso il deserto.

Venticinque o trenta uomini avvolti in grandi mantelli bianchi, col capo sormontato da turbanti di dimensioni esagerate, il viso coperto più che mezzo da una pezzuola e le larghe fasce riboccanti di pistoloni e di coltellacci, somiglianti agli yatagan degli arabi, stavano fermi attorno al pallone, senza però osare avvicinarsi troppo.

Dietro di loro si scorgevano parecchi cammelli della specie dei mahari, con una sola gobba, animali riservati per la corsa, usati dagli abitanti del grande deserto, più nobili e più eleganti dei djemel, che hanno invece due gobbe e sono destinati a portare i carichi.

– By-God!... – esclamò lo scozzese. – Ancora quegli uccellacci da preda!... Credevo che se ne fossero andati dopo d'avermi saccheggiato, ed ecco invece che ritornano. Avranno veduto il pallone a scendere e saranno venuti a vedere se si tratta della luna o del sole.

– Mi rincresce d'aver lasciato il mio fucile nella navicella – disse William, che osservava curiosamente quegli uomini senza manifestare la menoma apprensione.

– È meglio per noi che sia rimasto là, poiché quei Tuareg vedendosi presi a fucilate non avrebbero tardato a ucciderci.

– Mi pare però che abbiano paura del pallone.

– Vi ripeto che lo scambieranno pel sole o per la luna o per qualche mostro di nuova specie.

– Ecco una bella occasione per spaventarli. Daremo a loro ad intendere che il mio pallone è un mostro formidabile. Aho!... Che idea!... Darò un saggio della forza del mostro.

– In qual modo?...

– Lo saprete più tardi. Volete che andiamo incontro a quei predoni?...

– Andiamo pure, signor Fromster. Ormai ci hanno veduti e presto o tardi ci sarebbero egualmente addosso.

L'americano ed il suo compagno lasciarono l'oasi e si diressero verso il pallone. I Tuareg non si mossero, ma armarono prudentemente i loro lunghi fucili a pietra.

– Salem aleka² – disse William, che conosceva l'arabo.

– Chi siete voi – chiese un Tuareg che doveva essere il capo, nell'egual lingua.

– Habàbah³ – rispose William.

– Sei tu il proprietario di quel mostruoso uccello?

– Sì.

– Che uccello è?

– Un condor.

– Non conosco, questi uccelli.

– Allora ti dirò che è un mostro formidabile, figlio del sole, che possiede una forza formidabile da distruggere mille uomini con un solo colpo.

Il Tuareg e la sua banda retrocessero vivamente, facendo gesti di spavento.

– Noi non siamo tuoi nemici – disse il capo.

– Lo siete.

– Ti giuro sul Corano che non lo siamo.

– Allora sei uno spergiuro, poiché ieri sera tu ed i tuoi uomini avete assalito e spogliato il mio compagno.

– Ma noi non sapevamo che il tuo compagno era protetto da quel mostro formidabile. Noi però siamo pronti a restituirgli tutto, perché ci resti amico.

– Sta bene – disse William. – Siete nostri amici: avvicinatevi al grande uccello senza paura.

– Non ci mangia?

– No, ve lo prometto.

² La pace sia con voi.

³ Tuoi amici.

I Tuareg esitarono qualche po', ma uno dopo l'altro si avanzarono per ammirare più da vicino l'uccello straordinario figlio del sole.

Quei Tuareg, chiamati anche Tuarik e Sorgu, erano belli uomini, di statura molto alta, membruti e lo si capiva anche a prima vista, dovevano essere agili come i leopardi.

Avevano tutti il tipo moro, quel tipo così diffuso sulle coste settentrionali dell'Africa: volto ovale, fronte alta, bocca piccola, labbra sottili, naso aquilino, occhi grandi e nerissimi e capelli lunghi assai.

Divisi in numerose tribù, i Tuareg si disputano coi Tibbù l'impero delle sabbie. Vivono per lo più intorno alle oasi allevando cammelli o pecore e coltivando l'orzo, ma molte tribù, come quella numerosissima degli Hoggars e quelle stabilite nelle regioni meridionali, vivono esclusivamente di rapina assaltando le carovane che dal Bornù, si recano nella Tripolitania od in Algeria, o dal Niger e dal Tombuctu al Marocco.

Uomini indomiti, non hanno mai riconosciuta la supremazia del Marocco e tanto meno dei francesi dell'Ageria, ed hanno distrutte tutte le spedizioni militari che cercavano di raggiungere le loro oasi. Anche ultimamente massacrarono quella del colonnello francese Flatters, che tentava di aprire una via commerciale colle regioni del Niger e del Bornù.

La banda dei predoni girava e rigirava attorno all'aerostato, mostrandosi l'un l'altro il fuso gigante che libravasi sopra ai palmizi, dondolando leggermente ai soffi caldissimi che venivano dalle regioni meridionali del deserto. Non osavano ancora avvicinarsi, per paura che piombasse su di essi e li schiacciasse.

– Ma che piume sono le sue, che brillano ai raggi del sole? – chiese lo scièk⁴ a William.

– Il nostro uccello non ha piume, ma parecchie pelli, che di quando in quando cambia e somiglianti alla seta. Se vuoi te ne darò una colla quale potrai fare delle belle vesti.

– Se me la darai ti sarò riconoscente.

– Te la darò domani. Vedi già che la prima pelle è floscia: è ora di levargliela.

⁴ Capo

– Ma come fa quell’uccello a mangiare i nemici? Io non vedo la sua bocca.

– Non li mangia poiché vive assorbendo solamente la luce del sole, ma li uccide con certi istrumenti che tiene nel suo corpo. Vuoi provare la sua forza?...

– Io, no.

– Non ti ucciderà: aspetta un po’.

William entrò nella navicella, si recò nel gabinetto delle macchine, e poco dopo uscì tenendo in mano due manubri che erano uniti da un filo metallico, il quale si allungava nell’interno dell’appartamentino.

– Prendili – diss’egli, volgendosi verso il capo.

– Non mi ucciderà? – chiese il Tuareg, con diffidenza.

– No; ti farà solamente provare la forza di questo uccello.

Il capo impugnò i manubri, ma un istante dopo stramazza a terra emettendo un urlo di terrore.

Il signor Weddel rideva a crepapelle.

– La scossa elettrica è stata un po’ brusca – disse William, che era ricomparso.

– Ho lanciato tutta la corrente – rispose questi, ridendo. – Questa scossa darà a questi predoni un’idea della nostra potenza.

Il capo si era alzato stropicciandosi le braccia indolenzite.

– Vuoi provare ancora? – gli chiese William.

– No, no!... – urlò lo scièk con terrore.

– Allora voglio farti udire la voce del nostro uccello.

– Possedete qualche organetto? – chiese lo scozzese.

– Qualche cosa di meglio: ho un fonografo. Venite ad aiutarmi.

Rientrarono insieme, e poco dopo uscirono portando con loro il meraviglioso istrumento. Lo misero tosto in opera ed invitarono sei Tuareg ad accostare gli orecchi ai tubi di gomma.

I predoni appena udirono giungere ai loro orecchi le prime note dell’yankee dodle, fuggirono spaventati emettendo urla di terrore.

– Ma là dentro c’è uno spirito maligno – disse lo scièk.

– No, è la voce dell’uccello – rispose William. – Hai mai udito un volatile cantare così bene?...

– Io no.

– Accosta ancora quel tubo ed ascolta.

I Tuareg ritornarono ed ascoltarono tutto l'yankee dodle, fra continue esclamazioni di sorpresa e di ammirazione.

William volta a volta fece udire dei pezzi dell'Aida, dell'Ernani, della Traviata, ottenendo un successo colossale. Tutti volevano ascoltare e si disputavano i tubi a spinte ed a calci, minacciando di frantumare l'istrumento.

– Basta – disse William, vedendo che stavano per porre mano alle armi. – L'uccello è stanco di cantare, e se va in collera vi ucciderà tutti.

Quella minaccia bastò per calmare anche i più furiosi.

– Ha una voce meravigliosa – disse il capo, guardando il fonografo con due occhi ardenti. – Come sarei felice di possederla!...

– Se con noi sarai buono, te la regalerò – disse William.

– Può farne a meno il tuo uccello? – chiese il capo con stupore.

– Sì, e posso darla a chi mi piace.

– Ma il tuo volatile è meraviglioso!...

– E soprattutto formidabile.

– L'ho provato or ora. Bisogna che tu lo mostri alla mia tribù.

– Ma se il mio uccello non volesse?

– Tu comandi a lui e gli ordinerai di seguirti fino nella mia oasi.

– Ma se si ostinasse a rifiutare?

– Allora lo prenderemo a colpi di fucile – disse lo scièk risolutamente.

L'americano fece una smorfia.

– Se lo bersagliano, pel nostro pallone è finita – diss'egli al signor Weddel. – Ecco una minaccia che non aspettavo.

– Lo condurremo nell'oasi della tribù – rispose lo scozzese.

– Ma non ha più gas sufficiente per innalzarmi.

– Lo faremo rimorchiare dai cammelli e alla prima occasione lo porremo in libertà.

– Dunque, verrà il tuo condor? – chiese lo scièk, con impazienza.

– Sì, – rispose William, – ma per ora non può volare.

– Per qual motivo?

– Perché, come ben tu vedi, sta cambiando la pelle.

– Lo farò tirare dai miei cammelli.

– Allora ci seguirà.

– Partiamo.

- Una parola, prima: è lontana la tua oasi?
- Dodici ore di marcia.
- Allora prima ci darai da mangiare: non abbiamo inghiottito che dei datteri.
- L’ospitalità non si rifiuta nel deserto, ed i Tuareg dividono la loro tavola cogli stranieri.
- Sì, quando non possono spogliarli – borbottò lo scozzese.

La collana Tutto Salgari

Tutti i romanzi e tutti i racconti in versione elettronica

Storie Rosse

La caverna degli antropofagi (Il tesoro della Montagna Azzurra)
Il campo degli apaches (Il re della prateria)
L'assalto dei patagoni (La Stella dell'Araucania)
Nella città sottomarina (Le meraviglie del duemila)
L'incendio della nave (Un dramma nell'Oceano Pacifico)
Il Re dell'Aria (Il Re dell'Aria)
La caccia al conte di Ventimiglia (Il figlio del Corsaro Rosso)
La milizia dei disperati (Sull'Atlante)
I bufali selvaggi (Sandokan alla riscossa)
Le meravigliose trovate di un guascone (Gli ultimi filibustieri)
Una confessione penosa (I corsari delle Bermude)
Alle estreme terre boreali (Una sfida al Polo)
La leggenda del cavallo bianco (Sulle frontiere del Far-West)
Una partita di boxe nella prateria (La Scotennatrice)
Le guerre indiane e le Selve Ardentì (Le Selve Ardentì)

Racconti

I racconti della bibliotechina aurea
Le novelle marinaresche di Mastro Catrame
Le grandi pesche nei mari australi

Romanzi russi

Gli orrori della Siberia
I figli dell'aria
Il re dell'aria
L'eroina di Port Arthur
Le aquile della Steppa

Romanzi storici

Le figlie dei faraoni
Cartagine in fiamme
Le pantere di Algeri

Capitan Tempesta
Il Leone di Damasco

Romanzi di mare

Un dramma nell'Oceano Pacifico
I pescatori di Trepang
I naufraghi del *Poplador*
Gli scorridori del Mare
I solitari dell'Oceano

Romanzi d'Africa

I drammi della schiavitù
La Costa D'Avorio
Le caverne dei diamanti
Avventure straordinarie di un marinaio in Africa
La giraffa bianca

Romanzi tra i ghiacci

Al Polo Australe in velocipede
Nel paese dei ghiacci
Al Polo Nord
La *Stella Polare* e il suo viaggio avventuroso
Una sfida al Polo

Romanzi del Far West

Il re della prateria
Avventure fra le pelli-rosse
La sovrana del Campo d'Oro
Sulle frontiere del Far-West
La Scotennatrice
Le Selve Ardenti

Romanzi d'India e d'Oriente

I naufragatori dell'*Oregon*
La Rosa del Dong-Giang
Sul mare delle perle
La gemma del Fiume Rosso

La perla sanguinosa

Romanzi di sopravvivenza

I pescatori di balene
I Robinson italiani
Attraverso l'Atlantico in pallone
I minatori dell'Alaska
L'uomo di fuoco

Romanzi di corsari e marinai

Il tesoro del presidente del Paraguay
Il continente misterioso
I corsari delle Bermude
La crociera della *Tuonante*
Straordinarie avventure di Testa di Pietra

Romanzi d'Africa e del deserto

Il re della montagna
Il treno volante (La montagna d'oro)
I predoni del Sahara
Sull'Atlante
I briganti del Riff
I predoni del gran deserto

Romanzi di tesori e città perdute

La scimitarra di Buddha
Duemila leghe sotto l'America (Il tesoro misterioso)
La Città dell'Oro
La Montagna di Luce
Il tesoro della Montagna Azzurra

Romanzi di lotta

La favorita del Mahdi
La capitana del *Yucatan*
Le stragi delle Filippine
Il Fiore delle perle
Le stragi della China (Il sotterraneo della morte)

Romanzi di ricerche avventurose

Il capitano della *Djumna*
I naviganti della *Meloria*
La città del re lebbroso
La Stella dell'Araucania
Le meraviglie del duemila
La Bohème italiana
Una vendetta malese

Tutte le avventure di Sandokan

I misteri della Jungla Nera
Le tigri di Mompracem
Pirati della Malesia
Le due tigri
Il *Re del Mare*
Alla conquista di un impero
Sandokan alla riscossa
La riconquista del Mompracem
Il bramino dell'Assam
La caduta di un impero
La rivincita di Yanez
La Tigre della Malesia

Tutte le avventure del Corsaro Nero

Il Corsaro Nero
La regina dei Caraibi
Jolanda, la figlia del Corsaro Nero
Il figlio del Corsaro Rosso
Gli ultimi filibustieri

Our English Titles

The Sandokan Series

The Mystery of the Black Jungle

The Tigers of Mompracem

The Pirates of Malaysia

The Two Tigers

The King of the Sea

Quest for a Throne

The Reckoning

The Black Corsair Series

The Black Corsair

The Queen of the Caribbean



To read sample chapters, and view video clips from animated and film adaptations of Mr. Salgari's work, visit us at <http://www.rohpress.com> or drop us a line at: info@rohpress.com